ALLA SCUOLA DI SAN PAOLO

È nota la predilezione di Suor Elisabetta della Trinità per l'Apostolo Paolo. « Il mio caro S. Paolo » (L 210). « Quanto mi è caro questo pensiero del grande S. Paolo » (L 257). « Ho letto qualcosa di tanto bello in S. Paolo » (L 258). « Ascolta ancora S. Paolo che ti dà un programma di vita... » (L 268). « S. Paolo mi dà una luce su questo punto... » (UR 8). « Dal grande Apostolo andrò a farmi istruire... » (UR 12). « È ancora S. Paolo che me l'insegna... » (UR 14), ecc. Questa tendenza a farsi istruire da Paolo è un dato insito alla sua fisiologia spirituale: possiamo parlare al riguardo di un messaggio rivestito di linguaggio paolino, ed accogliere tale fenomeno come indice e conseguenza di una affinità interiore indiscutibile.

Per apprezzare quanto era presente alla sua mente la parola paolina e con quanta facilità essa poteva utilizzarla nell'articolazione del suo programma spirituale, è sufficiente leggere, a modo d'esempio, una pagina del suo Ultimo Ritiro (UR 14).

Inizia con la citazione di Fil 3,8-10.12-14, dove Paolo descrive la sua esperienza nuova nella novità di Cristo e rivela con quale impegno esclusivo corre « al premio della vocazione celeste » con la quale Dio lo ha chiamato in Cristo Gesù. Anche lei si riconosce in questa « vocazione » e di essa dice che « l'Apostolo ha spesso rivelato la grandezza », citando a conferma due testi a lei molto cari: « Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione perché fossimo immacolati e santi alla sua presenza nell'amore » (Ef 1,4). « Siamo stati predestinati per un decreto di colui che opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà affinché siamo la lode della sua glo-

ria » (Ef 1,11-12). « Immacolati e santi alla sua presenza nell'amore », « la lode della sua gloria »: è la vocazione divina e celeste nella quale Suor Elisabetta contempla la propria verità nella verità di Cristo. Perciò, ha fretta di domandarsi: « Ma come rispondere alla dignità di questa vocazione? »; e ne trova il « segreto » in due altri testi paolini: « Per me vivere è Cristo » (Fil 1,21) e « Vivo, non più io, ma Cristo vive in me » (Gal 2,20). Conclude pertanto: « Bisogna essere trasformati in Gesù Cristo ». Infatti, aggiunge, « è ancora S. Paolo che me l'insegna »: « Quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo » (Rom 8,29). Coerente fino in fondo, eccola tracciare il programma della sua vita: « Importa dunque che io studi questo divino Modello in modo da identificarmi con lui e poterlo senza posa esprimere agli occhi del Padre ».

A parte la testimonianza evidente di una presenza paolina massiccia, abbiamo voluto introdurre il nostro discorso con questo esempio per altri motivi ancora. Anzitutto, v'incontriamo, logicamente concatenati, alcuni dei testi paolini più citati dalla carmelitana. In secondo luogo, vi troviamo tracciata quella che dobbiamo accogliere come una sua intuizione basilare: la grandezza della sua vocazione celeste in Cristo Gesù e il modo in cui sa di doverne conseguire la perfezione. In terzo luogo, l'esempio di UR 14 dimostra già che la ricchezza paolina del suo linguaggio è in rapporto diretto alla ricchezza cristologica del suo messaggio e della sua esperienza.

Non possiamo pretendere dalla giovane religiosa un' esegesi paolina fatta a regola d'arte e mossa da interessi di studio e d'indagine. Essa rivolge all'Apostolo piuttosto uno sguardo selettivo, attingendo al suo messaggio gli insegnamenti nei quali spontaneamente si riconosce coinvolta e ritornando sui medesimi con la tenacia di una sete di verità semplicata e sicura del fatto suo. Certo, molto conosceva di Paolo e il testo delle sue lettere era quotidianamente nelle sue mani; vi leggeva spesso a caso la pagina che le si apriva davanti con la speranza di trovarvi una parola adatta ed un suggerimento illuminante. Rimane tuttavia che nei momenti in cui s'impegnava con particolare consapevolezza nella ricerca della verità e nello sforzo di esprimere le proprie certezze, essa tendeva a servirsi di testi da lei previamente gustati e lungamente meditati, di alcuni testi cioè che già considerava come un suo patrimonio personale sempre disponibile. E dobbiamo rico-

noscere che il nostro compito se ne trova non poco facilitato: con questo suo modo di leggere l'Apostolo, lei stessa ci avverte a non disperderci in ricerche troppo ampie ed a concentrare la nostra attenzione su quelle citazioni che più spesso ritornano sotto la sua penna, avvertendoci altresì che tale interesse concentrato ha tutte le possibilità di farci scoprire i punti basilari dove il suo messaggio tende a rivestirsi di linguaggio paolino.

Pensiamo che i predetti punti basilari siano i seguenti: 1) la certezza che Dio la vuole alla sua presenza come «lode della sua gloria»; 2) risponderà a questa vocazione divina lasciandosi trasformare in Cristo sì da potere esprimere Cristo agli occhi compiaciuti del Padre; 3) esprimerà in tale modo Cristo lasciandosi soprattutto immolare da Dio come Cristo e con Cristo; 4) percorre questo suo itinerario spirituale illuminata e sorretta dalla verità che in lei Dio sta attuando la ricchezza della sua grazia.

1. CHIAMATA AD ESSERE «LODE DELLA GLORIA» DIVINA

Raramente nella storia della spiritualità qualcuno si è riconosciuto in una espressione letteraria con la certezza e l'entusiasmo con cui Suor Elisabetta ebbe la fortuna di riconoscersi in quella che, con ingenua inesattezza grammaticale, andava ripetendo col suono di *Laudem gloriae*. «Ho letto questa espressione in S. Paolo ed ho capito che questa fin dall'esilio era la mia vocazione, in attesa del Sanctus eterno» (L 220). L'ha letta in Ef 1,11-12, che citava a memoria, con qualche occasionale variante marginale, nel modo seguente: «Siamo stati predestinati da un decreto di colui che opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà perché siamo *la lode della sua gloria*». L'espressione «lode di gloria» ritorna di continuo nei suoi scritti, comanda la dottrina prestigiosa del suo Utimo Ritiro e contiene, come in un lampo intuitivo che tutto illumina ed unifica, la ricchezza di una spiritualità indiscutibilmente personale e matura.

Dobbiamo anzitutto rilevare in proposito la prospettiva con la quale interroga il dato rivelato in genere, e la parola paolina in particolare: con sicuro intuito teologico comprende se stessa personalmente coinvolta nel grandioso progetto eterno di Dio, sì da leggere in esso l'iniziativa di una chiamata di-

vina a lei direttamente rivolta. La verità oggettiva di una finalità universale insita al mistero di Cristo — quella appunto che, secondo Paolo, vuole che tutto sia « a lode della gloria » di Dio — viene da lei a tale punto « personalizzata » da emergere nella sua coscienza come la verità di un rapporto dialogico tra lei e Dio stesso, come cioè la voce di un appello divino a cui ritiene di dovere rispondere (cf UR 14). « Voglio essere l'incessante lode della sua gloria » (L 257): a parte i valori ascetici insiti in tale programma, abbiamo qui la testimonianza di una mente capace d'intuire con lucidità ciò che rientra pure nell'intenzione didattica di Paolo: è tanta in Cristo Gesù « la ricchezza della grazia » di Dio e « la grandezza della sua potenza verso di noi credenti » (Ef 1,7.19), da esigere che ciascuno, nel suo piccolo personale ed irripetibile, si comprenda direttamente interpellato ed attualmente coinvolto nella immensità di un progetto in tutto degno di Dio stesso.

Bisogna leggere e meditare soprattutto la straordinaria pagina che ha scritto nel Luglio del 1906 come « decimo giorno » del Ritiro intitolato « Come si può trovare il cielo sulla terra » (R 10,2), per apprezzare la profondità teologica e la ricchezza spirituale con cui la Serva di Dio ha saputo riferire alla propria persona la verità che tutto nel mistero di Cristo è ordinato alla « lode della gloria » divina. Si propone di commentare Ef 1,11-12, e lo fa di paragrafo in paragrafo con delle intuizioni incalzanti tese a definire ciò che percepisce essere insieme l'intenzione di Dio nei suoi confronti (« questo grande sogno di Dio, questo suo volere immutabile rispetto alle nostre anime ») e l'itinerario spirituale nel quale deve impegnarsi (« come rispondere... alla nostra vocazione e diventare perfette Lodi di gloria della SS.ma Trinità »).

Per conto nostro, vogliamo rilevare una duplice intuizione che, a nostro avviso, regge il pensiero espresso in quella pagina ed illumina l'intero messaggio della carmelitana; una duplice intuizione che dimostra pure la profondità e sicurezza con cui ha saputo farsi discepola dell'Apostolo Paolo.

a) *Il « cielo della gloria » e il « cielo dell'anima »*

Innanzitutto, viene affermata una continuità dinamica tra la condizione terrena di quaggiù e la condizione celeste di lassù. Suor Elisabetta sa bene che una « perfetta Lode di gloria » è necessariamente una persona in cui il progetto di

Dio è ormai perfettamente realizzato, una persona quindi introdotta ormai in quello che chiama « il cielo della gloria ». È ugualmente certa, però, che si può essere una « Lode di gloria » anche nel presente, perché nell'anima ancora impegnata nel cammino terreno il progetto di Dio è già operante, è già anticipato in qualche modo il « cielo della gloria ». Si deve tendere a diventare lassù una « perfetta Lode di gloria »; ma questo stesso tendere alla perfezione celeste della vocazione divina è già un vivere da « Lode di gloria » nei limiti della condizione terrena, poiché è la riprova che nell'anima le ricchezze future del cielo stanno già in qualche modo prosperando. Per questa ragione, se parla del « cielo della gloria » come del termine perfettivo dell'opera divina in lei, essa parla pure del « cielo dell'anima » come del suo presente coinvolgimento personale nel medesimo progetto di Dio. Due dimensioni, l'una terrena e l'altra celeste, che insieme definiscono, nel segno della più schietta continuità vitale, il dinamismo unitario e della chiamata divina e della risposta umana. « Nel cielo della gloria i Beati non cessano mai giorno e notte di ripetere: Santo, Santo, Santo il Signore onnipotente... Nel cielo della sua anima, la Lode di gloria comincia già il suo ufficio dell'eternità ». Sempre a proposito del *Sanctus* eterno, scriverà nel suo Ultimo Ritiro: « Come imitare, nel cielo della mia anima, questa occupazione incessante dei Beati nel cielo della gloria? » (UR 8).

Il « cielo dell'anima »: sappiamo quanto fosse importante nella spiritualità di Suor Elisabetta questa consapevolezza di portare il cielo nel centro di se stessa e di potere incontrare dentro di sé il Dio che vive ed ama ed opera nella sua persona (L 102; 108; 112; 134; 159; R 9,1; UR 7...). È un tratto distintivo della sua fisionomia spirituale. E questo tratto rivela tutta la sua ricchezza e teologica e vitale allorché viene accostato alla certezza che aveva di essere già sulla terra una « Lode di gloria ». « Caeli enarrant gloriam Dei. Ecco ciò che narrano i cieli: la gloria di Dio. Poiché la mia anima è un cielo dove io vivo nell'attesa della Gerusalemme Celeste, bisogna che anche questo cielo canti la gloria dell'Eterno... » (UR 7).

Con linguaggio suo personale Elisabetta esprime quella che riconosciamo essere una delle linee primarie del messaggio paolino: da una parte, l'eredità celeste e gloriosa non sarà una novità assoluta, ma la pienezza di ricchezze divine ope-

ranti già nei battezzati; dall'altra parte, la grazia di Cristo concessa nel presente è promessa solida e premessa vitale della futura condizione gloriosa (cf Rom 5,1-5; 8,14-39; Ef 1,3-14.15-23; Col 3,1-4, ecc.). Questa è la prospettiva che segue Suor Elisabetta quando cita testi come Gal 4,7; Col 1,12; Ef 2,19; Fil 3,20 - citazioni che le permettono di scrivere: « questo cielo, questa casa del Padre nostro, è nel centro delle nostre anime » (L 210). E del Cristo che sa di possedere, dice con Paolo che è « la speranza della gloria » (Col 1,27); del medesimo Cristo dice che dà ad essa « l'accesso al Padre » (cf Ef 2,18), commentando che per mezzo di lui può stare alla presenza del Padre « come se già si trovasse nell'eternità » (UR 12). Si ha l'impressione che avesse intuito che il suo era davvero il cammino prospettato a suo tempo dall'Apostolo quando appunto esortava i fedeli a « camminare in maniera degna di quel Dio che li sta chiamando al suo regno e alla sua gloria » (1 Ts 2,12).

b) « *Uno specchio che riflette Dio* »

La seconda intuizione principale che si lascia cogliere in R 10,2 è strettamente legata alla precedente. Ecco infatti come viene spiegata la condizione « celeste » di una « perfetta Lode di gloria »: « Nel cielo ogni anima è una lode di gloria al Padre, al Verbo, allo Spirito Santo, perché ogni anima è stabilita nel puro amore e non vive più della propria vita, ma della vita di Dio. Allora essa lo conosce — come dice S. Paolo — allo stesso modo che è da lui conosciuta (cf 1 Cor 13,12). In altri termini, il suo pensiero è il pensiero di Dio, la sua volontà la volontà di Dio, il suo amore l'amore stesso di Dio ». Si noti che questa stessa perfezione « celeste » costituisce pure il costante oggetto del suo anelito e del suo impegno lungo il suo presente cammino nella grazia di Dio. Si noti pure il riferimento a 1 Cor 13,12, un testo che appartiene al celebre inno paolino alla carità (1 Cor 13). È interessante il fatto che Elisabetta abbia pensato qui precisamente alle parole con cui l'Apostolo cerca di descrivere la perfezione celeste della carità, perfezione insegnata nella linea dell'asserzione: « La carità non avrà mai fine » (v. 8). È quindi nel segno della carità, partecipazione vitale all'amore stesso di Dio, che lei prospetta fundamentalmente quella continuità vitale e dinamica tra « presente » e « futuro », tra il « cielo dell'anima » e il « cielo della

gloria », come anche nel segno della carità essa propone l'ufficio sacro, e terreno e celeste, di una « Lode di gloria ». Non possiamo non pensare alle celebri parole paoline: « La speranza (della gloria) non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori... » (Rom 5,5; cf v. 2).

« Non vive più della propria vita, ma della vita di Dio ». « Il suo amore è l'amore stesso di Dio: l'amore coincide in una « Lode di gloria » con la partecipazione alla vita stessa di Dio; e tale partecipazione tende a crescere sino a diventare presenza divina trasparente, comunione che riflette senza ostacolo alcuno l'amore stesso di Dio. Abbiamo qui un'espressione felice del grandioso tema biblico e teologico della celebrazione divina che, compiuta con il linguaggio del dono di Dio, si risolve in ultima analisi in un atto divino di autocelebrazione.

Infatti, non si tratta tanto di celebrare Dio quanto invece di diventare una celebrazione di Dio. E lo si diventa nella misura in cui prospera in una persona la presenza viva di Dio. « Pur trovando la sua delizia in tutte le cose, (Dio) non ne trova mai tanta quanta in se stesso » (R 9,1). Forte di questo principio, Suor Elisabetta ha capito che Dio si compiace unicamente in ciò che è suo e, pertanto, che egli opera in noi affinché « possa riflettersi in noi come in un cristallo » (L 115) e « contemplare in noi il suo proprio fulgore » (UR 3). Per questo, scrive che Dio « ha tanta sete di associarci a tutto ciò che egli è, di trasformarci in se stesso » (L 151), di « trasformarci in creature deificate che lo riflettono dovunque » (L 171): è il modo in cui Dio persegue nelle singole anime il suo grande progetto di trovare in tutto e in tutti un'adeguata lode della sua gloria. Per questo pure essa anela ad essere già sulla terra bella della bellezza di Dio, luminosa della luce di Dio (L 282). Intende con tutto ciò commentare Ef 1,11-12; ed amava anche riferirsi a 2 Cor 3,18, dove l'Apostolo parla appunto dell'immagine divina che s'imprime nei battezzati e li trasforma di splendore in splendore (L 271; 282; UR 3; 5). Confessava Paolo: « Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli » (Rom 11,36).

Partendo sempre da simili premesse, la vediamo adesso esprimere con accenti ancora più impegnativi e globali, il suo pensiero al riguardo: « Una lode di gloria... è uno specchio che riflette (Dio) in tutto ciò che egli è; è come un abisso senza fondo in cui Egli può fluire ed espandersi. Ancora, è come un cristallo attraverso il quale egli può riflettere

e contemplare tutte le sue perfezioni e il suo proprio splendore. Un'anima che permette così all'Essere divino di appagare in lei il suo bisogno di comunicare tutto ciò che è, tutto ciò che ha, è in realtà la Lode di gloria di tutti i suoi doni » (R 10,2).

2. « ESPRIMERE CRISTO AGLI OCCHI DEL PADRE »

Nelle parole citate poc'anzi non abbiamo l'illusione di un'esaltata ma la certezza di una persona teologicamente informata e capace di leggere Paolo secondo Paolo stesso. Nel dire questo, pensiamo in modo particolare alla ricchezza *cristologica* con cui è consapevole di dovere vivere quella vocazione divina e celeste nella quale avverte la propria dignità di « Lode di gloria ».

Sappiamo da UR 14 che tale sua dignità, a lei direttamente rivelata in Ef 1,11-12, Suor Elisabetta era solita leggerla anche in Ef 1,4: « Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo perché fossimo immacolati e santi alla sua presenza nell'amore » (L 200; 203; 208; 210; 282; R 7,1; UR 3; 9; 14...). Da tale testo traeva anzitutto una convinzione già notata in R 10,2: adempirà il suo ufficio di « Lode di gloria », sarà una celebrazione della perfezione di Dio, nella misura in cui si lascerà invadere e possedere dall'amore stesso di Dio (R 7,1). E scrive al riguardo: « Se avvicino queste due presentazioni del piano divino (appunto Ef 1,4 e 11-12)... ne concludo che, per adempiere degnamente il mio ufficio di laudem gloriæ, devo tenermi in ogni cosa alla presenza di Dio, meglio ancora, come l'Apostolo ci dice, *nella carità...* » (UR 3; cf UR 8).

Amava dunque leggere « il grande disegno di Dio » (L 200) anche in Ef 1,4. Ma qualche volta estendeva la citazione fino ai vv. 5 e 6 ed oltre (L 199; 200; 208; 210; R 9,1; UR 5) - ed allora si compiaceva nel riconoscere che quello di Dio è un progetto *paterno* teso ad associare i chiamati alla filiazione divina di Cristo. Se è vero che la chiamata ad essere « Lodi di gloria » si realizza progressivamente come un prosperare nell'amore di Dio nell'anima, è altrettanto vero che tale presenza viva di Dio si concretizza come la grazia immensa della *adozione filiale in Cristo Gesù*.

In tale linea vengono riferiti testi come Gal 4,5-7 e Rom 8,14-17, dove appunto l'Apostolo parla della dignità filiale dei battezzati e della loro eredità gloriosa (L 166; 208; 210; R 9,1;

UR 11). Ma è soprattutto *Rom* 8,29 il testo paolino che, associato ad *Ef* 1,11-12 ed *Ef* 1,4-6, permetteva a Suor Elisabetta di articolare la verità che una « Lode di gloria » è una persona ricca di Cristo sì da proiettare davanti a Dio la dignità di un figlio di Dio.

« Quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo » (*Rom* 8,29). Il testo è citato una ventina di volte ed è come un punto di riferimento fisso a servizio di un pensiero cristologico davvero centrale.

La giovane « *Laudem gloriae* » sa che la vera e perfetta ed unica « Lode della gloria » divina è Cristo Gesù, il Figlio dell'Eterno (UR 1), il divino Adoratore (UR 14) che è « lo splendore del Padre, viva immagine della divinità » (CP 82; cf *Eb* 1,3; *Col* 1,15), cioè la sede e la rivelazione di tutte le ricchezze di Dio. Sa pure che essa stessa è stata « innestata in Cristo » (*R* 7,1; cf *Rom* 6,5), fatta partecipe della sua stessa vita (UR 12), « rivestita » di lui stesso (*B* 13; *Elev.*; UR 14; cf *Rom* 13,14). E sa anche di potersi riconoscere nella parola paolina: « Vivo, non più io, ma Cristo vive in me » (*Gal* 2,20; cf UR 14 e altrove), come anche nella dichiarazione dell'Apostolo: « Per me vivere è Cristo » (*Fil* 1,21; cf UR 14 e altrove).

Perciò, si dimostra convinta che Dio la sta chiamando *in Cristo Gesù* ad essere « lode della sua gloria » e che diventerà effettivamente una celebrazione della gloria divina solamente *in Cristo Gesù*. Alla domanda che si pone: « Ma come rispondere alla dignità di questa vocazione? », risponde senza esitazione: « Bisogna essere trasformati in Gesù Cristo » (UR 14). È lo stesso per lei, dunque, diventare un cristallo dove il Padre possa contemplare il proprio splendore (*R* 10,2) e diventare un'espressione viva di Cristo davanti al Padre (UR 14). « Non voglio più vivere della mia propria vita, ma essere trasformata in Gesù Cristo, affinché la mia vita sia più divina che umana e il Padre, chinandosi su di me, possa riconoscere l'immagine del Figlio diletto nel quale ha posto tutte le sue compiacenze » (*R* 3,2).

« Lode di gloria » - continuità dinamica e vitale tra il « cielo dell'anima » e il « cielo della gloria » - la partecipazione all'amore stesso di Dio - l'adozione filiale - la conformazione all'immagine del Cristo-Figlio. Certo, è soltanto l'ossatura portante di un edificio spirituale che, nella sua ampia costruzione e nelle sue immancabili rifiniture, risulta ulteriormente artico-

lato e ricco di spazi degni di venire esplorati. Quell'ossatura, però, ci permette già di apprezzare l'unità fondamentale e dinamica di un'esperienza e di un messaggio, apprezzandone nel contempo e la dimensione cristologica e la consonanza paolina.

3. « LASCIARSI IMMOLARE » COME CRISTO E CON CRISTO

« Importa... che io studi questo divino Modello in modo da identificarmi con lui e poterlo senza posa esprimere agli occhi del Padre » (UR 14). Continuando la lettura, ci accorgiamo che questo suo « identificarsi con Cristo », impegno specifico di una « Lode di gloria », è tutto teso a vivere l'amore-obbedienza che ha portata Cristo alla morte in croce.

« Non posso dire di amare la sofferenza in se stessa, ma l'amo perché mi rende conforme a colui che è il mio Sposo e il mio amore » (L 269). « Il Padre vuole ritrovare in noi l'immagine del suo Figlio crocifisso. Il buon Dio ha un desiderio immenso di arricchirci delle sue grazie, ma siamo noi che ne fissiamo la misura, nella proporzione con cui ci lasciamo immolare da lui... come il Maestro » (L 272). « Desidererei tanto che il Padre potesse riconoscere in me l'immagine del Crocifisso per amore, poiché S. Paolo, il mio caro Santo, dice che Dio nella sua prescienza ci ha predestinati a questa rassomiglianza e conformità » (L 259). « Quelli che camminano per questa via dolorosa son proprio coloro che (il Padre) ha conosciuto e predestinato per essere conformi all'immagine del Figlio suo divino, il Crocifisso per amore » (R 8,2). Come si vede, emerge sempre il motivo fondamentale della conformazione all'immagine del Cristo-Figlio così come lo legge in Rom 8,29. Questa « immagine », però, viene adesso ulteriormente specificata: è quella del « Crocifisso per amore ».

Comprende alla scuola di Paolo che il Padre, che la vuole alla sua presenza come « lode della sua gloria », intende contemplare in lei l'immagine del suo Figlio. Comprende pure che il suo compito in tale mistero è quello di lasciare che Cristo cresca nella sua persona fino a potere ripetere con verità le parole paoline che legge in Gal 2,20 e Fil 1,21 (cf R 3,2; 8,2; UR 14...). Aggiunge adesso precisando: esprimerà in tale modo Cristo agli occhi del Padre « lasciandosi immolare » per amore, come Cristo stesso. Conosce la sua teologia e sa che Cristo dimora in lei al fine di rinnovare in lei il suo mistero

- rinnovare cioè soprattutto quell'atto d'amore obbediente col quale ha offerto se stesso vittima perfetta al Padre, diventando così, anche nel suo volto storico, la lode perfetta del Padre medesimo (cf. UR 14; R 8,2). Comprende perciò che l'immagine divina stampata nella sua anima e che tende ad emergere in lei sempre più limpida e distinta, è anzitutto l'immagine del Crocifisso per amore (L 253; 257; 259; 265; 272; 276; 279; B 12; R 8,2; UR 1; 5; 15). Questa la somiglianza alla quale è chiamata e questo il ritratto che il Padre desidera contemplare in lei, questa l'identità che la costituisce « lode della gloria » divina. « Quando sarò totalmente identificata con questo divino esemplare (il Crocifisso per amore)... allora adempirò la mia vocazione eterna, quella per la quale Dio mi ha scelta in Cristo... (e) sarò l'incessante Lode della sua gloria... » (UR 1).

Si tratta di vivere Cristo vivendone l'amore. Il programma la coinvolge in un impegno d'imitazione: studia il divino Modello (cf R 8,2; UR 14) e si « lascia immolare » come il Maestro (L 272). Allo stesso tempo, però, il « Crocifisso per amore » viene da lei contemplato laddove sa di poterlo trovare vivo, cioè dentro di se stessa. Modello da imitare, il « Crocifisso per amore » è pure presente nella sua persona, amando tuttora ed offrendosi al Padre come Figlio obbediente. Tutto il suo messaggio dimostra che la parola di Paolo: « Vivo, non più io, ma Cristo vive in me » (Gal 2,20), è da lei compresa anche in questo modo: « Amo, non più io, ma Cristo ama in me ». Crede alla presenza viva di questo amore nella sua persona (cf UB; UR 12), si lascia portare dal suo dinamismo sacrificale lasciando che Cristo s'immoli ancora in lei a gloria del Padre.

Comprende se stessa, quindi, associata al mistero d'amore che è il mistero della morte di Cristo. Intende « lasciarsi immolare » non solo come Cristo, ma anche *con* Cristo, ossia prendere parte ai suoi « annientamenti » e alla sua « passione » (UR 5). Scrive: « Con Gesù Cristo sono inchiodata alla croce » (*ivi*), riferendosi a Gal 2,20a: « Sono stato crocifisso con Cristo » (cf anche CP 81). Ama anche ricordare Fil 3,10, che cita in questo modo: « Quello che voglio, è la conoscenza di lui, la comunione alle sue sofferenze, la conformità alla sua morte » (L 248; 252; CP 93; R 8,2; UR 1; 14). È veramente la Croce di Gesù, con la sua carica d'amore, di obbedienza e di offerta di sé, che la discepola di Paolo vede rinnovarsi nella propria persona, persuasa che lo stesso « Crocifisso per

amore » sta rinnovando in lei il mistero della sua morte (cf 2 Cor 1,5; 4,10).

Infatti, sempre alla scuola di Paolo, è certa di portare il peso assegnatole della croce di Gesù, e non ha dubbi che Cristo la sta « associando alla grande opera della sua Redenzione » e che essa stessa « patisce dentro di sé un prolungamento della sua passione » (L 261). Per questo, citava volentieri Col 1,24: « Sono felice di completare nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa » (L 223; 248; 261; 268; 274; UR 5; 15). Con l'audacia di una fede illuminata e sicura, si considera come « un supplemento di umanità in cui Cristo soffre e continua la sua passione » (L 223) e con la generosità dell'amore offre se stessa « come una umanità aggiunta nella quale Cristo possa ancora soffrire per la gloria del Padre, per correre incontro ai bisogni della sua Chiesa » (L 261).

Da Paolo ha saputo che il Padre la vuole « Lode della sua gloria », chiamandola ad essere alla Sua presenza un'espressione viva del suo Cristo; da Paolo ha compreso che proietterà il volto di Cristo agli occhi compiaciuti del Padre soprattutto vivendone l'amore obbediente, lasciandosi immolare come lui, lasciandosi configurare alla immagine del « Crocifisso per amore »; sempre da Paolo ha tratto la consolante verità che tale sua offerta di sé al Padre, nell'associarla effettivamente alla morte di Cristo, crea di lei una umanità aggiunta dove è dato a Cristo stesso di rinnovare il suo mistero e prolungare la sua passione redentiva. Sulla « via del Calvario » che percorre « accanto al divino Crocifisso », desidera essere una « ostia di lode alla gloria di Dio »; e continua: « perché non sia più me stessa, *ma lui*, e il Padre guardandomi possa riconoscere che sono conforme alla sua morte (Fil 3,10), che soffro in me quello che manca alla sua passione per il suo corpo che è la Chiesa (Col 1,24) » (L 248).

4. LODE E GLORIA DEI DONI DIVINI

Dalla consapevolezza del dono di Dio spunta la generosità dell'impegno personale. Nei suoi scritti, Elisabetta insiste maggiormente sul secondo aspetto, intenta com'è a ricordare a se stessa e spiegare agli altri le radicali esigenze ascetiche della vocazione divina. « Come rispondere alla dignità di questa vocazione? » (UR 14): è la domanda volitiva di una che

intende realizzarsi nel progetto di Dio, costi quel che costi. La vocazione, tuttavia, è un dato di fatto; ed è un'iniziativa di Dio ricca delle ricchezze di Dio. La sua spiritualità, quindi, è tutta illuminata da questa convinzione primaria: il suo cammino è valido e la sua esperienza è autentica solamente nella misura in cui si esprime in essi il dono di Dio.

È troppo informata per credere che nel dare gloria a Dio possa offrire a Dio alcuna cosa che non stia ricevendo da Dio. La seguente verità emerge nei suoi scritti: si è « lode della gloria » divina per il fatto che si è un riflesso della perfezione divina, una celebrazione dei dono divini. Perciò, se da un lato persegue tale ideale come un premio da conquistare, dall'altro lato comprende che per lei si tratta in fondo di diventare « Lode di gloria di tutti i doni » divini (R 10,2; cf Ef 1,7), la testimonianza cioè viva di un'opera riuscita di Dio, la sede in cui Dio stesso potrà contemplare la propria ricchezza e bellezza e perfezione. Usando le sue stesse parole, diciamo che aspira a diventare una persona che « si tiene sotto il tocco della sua mano come una lira e tutti i suoi doni sono altrettante corde che vibrano per cantare giorno e notte la lode della sua gloria » (UR 13). È come se dicesse: quello che Dio mette in me, da me ritorna a Dio come « lode della sua gloria ».

Ricorda la parola di Gesù alla Samaritana: « Se tu sapessi il dono di Dio! » (Gv 4,10), e spiega che il « dono di Dio » è Gesù stesso, Verbo Incarnato venuto ad abitare « in mezzo » a noi e « dentro » di noi (R 10,1). È Cristo, dunque, il dono divino che dà consistenza alla sua vocazione; e questo « dono » dell'abbondanza divina vive nella sua persona. Perciò, quando dice: « Non voglio vivere della mia propria vita, ma essere trasformata in Gesù Cristo » (R 3,2), in fondo vuole per sé ciò che per natura è dono di grazia. L'immagine del Cristo che s'impegna a proiettare sempre più limpidamente davanti al Padre, coincide nella sua consapevolezza spirituale con il dono di Dio che sta prosperando nella sua persona.

È questa la certezza che assicura autenticità alla sua esperienza. Il suo studio è di stare davanti al Padre come un volto vivo e graditissimo del suo Figlio. Ma se osa aspirare a tanta grandezza ed impegnarsi in tanto progetto, è perché porta nell'intimo il realismo della verità e dell'umiltà. Dobbiamo aggiungere: la grandezza stessa delle sue aspirazioni e la dignità stessa della perfezione che insegue, la portano a riconoscere nella sua esistenza il primato della grazia di Dio ed a com-

prendere tutto ciò che vive come una epifania della ricchissima misericordia di Dio. Quante volte ripete le parole paoline: « Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati... » (Ef 2,4)!

Illuminata da simili certezze, non soltanto non commette lo sbaglio di appropriarsi alcuna iniziativa od alcun potere nel programma di vita che cerca di attuare, ma trova gradito ed incoraggiante il fatto incontestabile della sua innata povertà, convinta com'è di essere stata scelta e sede privilegiata e della misericordia e della potenza di Dio (L 268). Ed anche qui si dimostra intelligente discepolo dell'Apostolo. Da una parte, legge un invito alla fiducia nella parola: « dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia » (Rom 5,21), commentando: « Mi sembra che l'anima più debole, perfino la più colpevole, sia quella che ha più margine di speranza... » (L 217; cf anche L 192). Dall'altra parte, gusta la parola divina rivolta a Paolo: « Ti basta la mia grazia, perché la forza si perfeziona nella debolezza » (2 Cor 12,9a; L 217 e 252), e fa sua con entusiasmo la convinzione dell'Apostolo: « Mi vanto ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo » (2 Cor 12,9b; cf L 189; 191; 192; 252). Comprende che la sua debolezza rientra nel progetto di Dio, sì da essere come uno strumento epifanico della potenza e misericordia divine operanti in Cristo: « Della sua infermità si gloriava l'Apostolo, perché faceva risplendere la potenza di Cristo » (CP 91). « Ricordati che un abisso chiama un altro abisso, e che l'abisso della tua miseria... attira l'abisso della Sua misericordia » (L 252).

Come il suo « caro S. Paolo », Suor Elisabetta « si vanta delle sue debolezze », poiché porta in sé la fierezza degli umili che sono radicati nella verità (L 268). È certa che un progetto degno di Dio è affidato al suo impegno personale: deve proiettare l'immagine del Figlio a lode e gloria del Padre. Questa stessa certezza, però, la porta a vivere con lucidità il grande paradosso della fede: è rassicurata nel conoscersi debole ed inferma. « Quando sono debole, è allora che sono forte » (2 Cor 12,10; L 268). È troppo grande l'impresa della sua vita interiore perché non la convinca e delle sue proprie insufficienze e della ricchezza e potenza della grazia di Dio. Soltanto il dono di Dio è proporzionato al progetto di Dio - e il dono di Dio viene esaltato attraverso la debolezza di chi è chiamato ad esserne la sede viva.